

ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE ARTI E SCIENZE  
AREZZO

# AREZZO

## IN ETÀ MODERNA

a cura di

IRENE FOSI-RENZO SABBATINI-GIULIO FIRPO

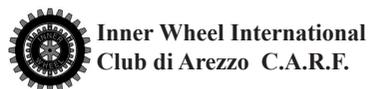


GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE  
ROMA • 2018

*Volume pubblicato con il contributo di:*



LIONS CLUB AREZZO NORD-EST



INNER WHEEL ITALIA  
CLUB DI AREZZO TOSCANA EUROPEA C.A.R.F.

*Redazione:* SARA FARALLI

ISSN 0391-9293

ISBN 978-88-7689-310-0

Tutti i diritti riservati

PRINTED IN ITALY

ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE  
Casa del Petrarca - Via dell'Orto 28, 52100 Arezzo  
[www.accademiapetrarca.it](http://www.accademiapetrarca.it)

---

COPYRIGHT © 2018 by GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE - ROMA  
Piazza Antonio Mancini, 4 - 00196 Roma [www.bretschneider.it](http://www.bretschneider.it)

## INDICE DEL VOLUME

	Pag.	
<i>Premessa</i> . . . . .	IX	
IRENE FOSI-RENZO SABBATINI, <i>Arezzo in Età moderna: storia di una città dentro la Storia</i> . . . . .	»	1
ASPETTI POLITICI E ISTITUZIONALI		
PAOLA BENIGNI, <i>Arezzo medicea: le istituzioni e gli uomini</i> . . . . .	»	9
STEFANO CALONACI, <i>Arezzo nella prima Età lorenese (1737-1801): aspetti politici e istituzionali</i> . . . . .	»	19
ANNA MARIA RAO, <i>L'Età rivoluzionaria e napoleonica</i> . . . . .	»	27
MASSIMO BAIONI, <i>Arezzo tra Restaurazione e Risorgimento. Questioni storiografiche e percorsi di ricerca</i> . . . . .	»	45
ALESSANDRO GAROFOLI, <i>Garibaldi e Arezzo nel 1849</i> . . . . .	»	51
LUIGI ARMANDI, <i>Aretini nel Risorgimento</i> . . . . .	»	55
VITA ECONOMICA, SOCIALE E RELIGIOSA		
FRANCO CRISTELLI, <i>Arezzo medicea: storia, economia, società</i> . . . . .	»	61
IVO BIAGIANTI, <i>Arezzo in Età lorenese (1737-1801; 1814-1859): economia e società</i> . . . . .	»	69
ANTONELLA MORIANI, <i>Povert�, carit� e assistenza sanitaria ad Arezzo in Et� moderna</i> . . . . .	»	77
ALBERTO FORZONI, <i>L'agricoltura ad Arezzo dall'occupazione francese all'Unit� d'Italia</i> . . . . .	»	85
LUIGI BORGIA A. I. H., <i>La «nobilt�» aretina in Et� moderna</i> . . . . .	»	91
GAETANO GRECO, <i>La Chiesa aretina in Et� moderna. I quadri istituzionali</i> . . . . .	»	103
ANTONIO BACCI, <i>Religiosit�, culti e feste sacre</i> . . . . .	»	111
VITA CULTURALE E ARTISTICA		
PIERO SCAPECCHI, <i>Tipografie, biblioteche, archivi e scuole</i> . . . . .	»	121
FERDINANDO ABBRI, <i>L'attivit� musicale tra XVI e XIX secolo</i> . . . . .	»	127
GIOVANNI BIANCHINI, <i>Accademie e teatro in Arezzo tra i secoli XVI e XVIII</i> . . . . .	»	135
LILETTA FORNASARI, <i>Committenza artistica ad Arezzo tra il XVI e il XIX secolo</i> . . . . .	»	143
GIULIO FIRPO, <i>Il «ritorno» del Petrarca e la cultura aretina nella prima met� dell'Ottocento</i> . . . . .	»	153
ANNA MARZOCCHI GOTI, <i>Antonio Fabroni e il Museo pubblico di Storia naturale e di Antichit� di Arezzo</i> . . . . .	»	157
ALBERTO NOCENTINI, <i>Il dialetto aretino a partire dal Rinascimento</i> . . . . .	»	161
ALESSANDRA DI RICCO, <i>L'Accademia Etrusca di Cortona nell'Et� dei Lumi</i> . . . . .	»	169
L'IMMAGINE DELLA CITT�		
SIMONE DE FRAJA, <i>Recintare e difendere. L'immagine della citt� tra eredit� medievale e Cinquecento</i> . . . . .	»	177
GIUSEPPE ALBERTO CENTAURO, <i>Arezzo «moderna», una citt� sospesa tra conservazione e rinnovamento. L'incipit neo-classico (1740-1840)</i> . . . . .	»	187
ATTILIO BRILLI, <i>Arezzo nella tradizione del viaggio in Italia</i> . . . . .	»	197

## I GRANDI

ELIANA CARRARA, <i>Giorgio Vasari e Arezzo</i> . . . . .	Pag.	205
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Pietro Aretino e Arezzo</i> . . . . .	»	213
LORELLA MANGANI, <i>Andrea Cesalpino e Arezzo</i> . . . . .	»	219
CLAUDIO SANTORI, <i>Paolo Aretino e Antonio Cesti</i> . . . . .	»	225
FRANCO CRISTELLI, <i>Alessandro dal Borro e Arezzo</i> . . . . .	»	233
PATRIZIA FAZZI, <i>Francesco Redi e Arezzo</i> . . . . .	»	237
GIOVANNI BIANCHINI, <i>Faustina degli Azzi e Arezzo</i> . . . . .	»	247
LILETTA FORNASARI, <i>Pietro Benvenuti e Arezzo. Dagli esordi al Trionfo della Giuditta</i> . . . . .	»	253
IVO BIAGIANTI, <i>Vittorio Fossombroni e Arezzo</i> . . . . .	»	259
BIBLIOGRAFIA GENERALE . . . . .	»	267
INDICE DELLE FONTI . . . . .	»	285
INDICE DEI NOMI PROPRI . . . . .	»	291
INDICE E REFERENZE DELLE FIGURE NEL TESTO E DELLE TAVOLE FUORI TESTO . . . . .	»	311

## TAVOLE

## AREZZO TRA RESTAURAZIONE E RISORGIMENTO. QUESTIONI STORIOGRAFICHE E PERCORSI DI RICERCA

### *Una società politica immobile?*

Non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio le vicende politiche e istituzionali di Arezzo e del suo territorio negli anni che vanno dalla restaurazione del Granducato di Toscana alla sua caduta e alla proclamazione del Regno d'Italia. Ci si limiterà a richiamare i passaggi cruciali, quelli che meglio di altri consentono di evidenziare alcuni snodi della storia locale e soprattutto di incrociarli con nuove domande storiografiche. Partendo dalle principali acquisizioni interpretative prodotte dal lavoro degli studiosi negli ultimi decenni, il saggio intende soprattutto indicare alcune piste tematiche sulle quali sia possibile far convergere la storia dell'aretino con gli orientamenti recenti della ricerca sul Risorgimento e sul lungo Ottocento.

Nei decenni in cui il Granducato di Toscana, tornato agli Asburgo-Lorena dopo la caduta di Napoleone, fu governato da Ferdinando III (1814-1824) e Leopoldo II (1824-1859), la situazione di Arezzo è stata sovente associata a una immagine di sostanziale immobilismo. Roberto G. Salvadori ha sottolineato la perdurante condizione di stagnazione del circondario aretino ancora per gran parte della prima metà del secolo. Secondo questa lettura, il varo delle riforme leopoldine nella precedente stagione settecentesca, pur producendo una timida modifica dell'assetto politico ed economico, non sarebbe tuttavia riuscito ad innescare una vera e propria inversione di tendenza. Al ristretto orizzonte d'azione e di cultura delle classi dirigenti si aggiungeva la presenza di un contado smisurato nelle dimensioni, alle prese con un'atavica condizione di arretratezza sociale, di miseria e di analfabetismo: agiva inoltre quello che è stato definito «l'effetto di asopimento e di paralisi» prodotto dalla subalternità di Arezzo all'egemonia fiorentina, che risaliva almeno al XIV secolo (Salvadori 1992, p. xxiii).

Osservata dal punto di vista politico-istituzionale, la situazione di Arezzo nei primi decenni della rinnovata dominazione lorenesse mostra un atteggiamento di sostanziale lealismo della classe dirigente nei confronti del potere centrale. Tale comportamento fu favorito probabilmente anche dalla presenza dell'aretino Vittorio Fossombroni alla Segreteria di Stato di Firenze, un ruolo che ne fece per oltre un ventennio un grande protagonista della politica granducale (Bianchi 1997a). Non mancarono alcuni episodi di opposizione

all'ordine costituito, collegati agli echi dei moti nazionali del 1820-1821 e del 1831, all'attività delle sette carbonare e della Giovine Italia, ma essi non sarebbero stati seguiti da manifestazioni di autentico fermento politico: e tutto ciò nella cornice di un governo granducale la cui immagine tradizionale di tolleranza e paternalismo è stata sempre più rivista a fronte di una politica che, specialmente negli anni di Leopoldo II, accentuò i suoi tratti burocratici e accentratori, sottopose i poteri periferici a uno stretto controllo e ridusse gli spazi dell'autonomia locale.

Il riconoscimento di questa condizione di stentato dinamismo politico e sociale di una realtà cittadina di provincia, che non conobbe scossoni anche sotto il profilo demografico (attestandosi intorno ai 10.000 abitanti), ha probabilmente influito sulla scarsa attenzione che gli studiosi hanno via via mostrato verso i primi decenni del XIX secolo. In effetti, il periodo in questione è risultato ampiamente declassato sul piano della ricerca, schiacciato dall'interesse che viceversa hanno continuato a destare i moti del Viva Maria: un interesse che, esorbitando da legittime motivazioni di revisione storiografica, tende a irrompere nel discorso pubblico con palesi sconfinamenti di natura politica. Di fatto, il peso delle insorgenze antifrancesi di fine secolo ha allungato la sua ombra sugli anni propriamente risorgimentali: lo dimostra il richiamo all'episodio del luglio 1849, quando la città “chiuse le porte” a Garibaldi, un gesto che a lungo è stato utilizzato come la conferma di un'identità patriottica “debole” e di una perdurante anima cattolica e legittimista. Non entro qui nel merito della vicenda, sulla quale si rinvia al contributo, in questo volume, di Alessandro Garofoli. Basti accennare al giusto incoraggiamento ad andare oltre il piano dell'aneddoto, al fine di ragionare piuttosto sulle modalità di formazione e di evoluzione del mito (o dell'anti-mito) garibaldino nella provincia e sui percorsi di ricezione “in diretta” di un'immagine che avrebbe modellato non poco la narrazione portante della nuova epopea nazionale negli anni postunitari (Garofoli 2012a).

In generale, non si tratta di negare o rovesciare una interpretazione che coglie alcuni elementi di lungo periodo nella storia della società aretina e in più in generale del contesto toscano (Zagli 2004). Tuttavia non pare superfluo l'invito a rivisitare le molte questioni secondo alcuni temi, tipologie di fonti e domande che provengono dalla più recente stagione

di studi sull'Ottocento italiano ed europeo (Betri 2010). Per quanto toccato marginalmente dal vento delle novità che sul versante politico agitava la penisola e l'Europa, anche il territorio aretino lanciò qualche segnale di risveglio, in una coesistenza di istanze modernizzatrici e di retaggi conservatori. Affiorando nei momenti di accelerazione più rilevanti, quei segnali attraversarono lo spazio pubblico della politica, investirono i soggetti, gli strumenti, i linguaggi che ne formavano i tratti caratterizzanti.

Le notizie e i documenti sulle vicende politiche, quali si trovano ad esempio nel libro di Luigi Armandi (Armandi 2007), fanno trasparire un panorama più movimentato rispetto al quadro di staticità richiamato in precedenza. Recuperati attraverso fogli volanti, opuscoli, lettere ufficiali e private, segni disseminati nello spazio urbano e nel territorio provinciale (monumenti, lapidi, epigrafi), sono oltre duemila i nomi di uomini (e anche di donne) che, in tempi e con ruoli diversi, risultano legati a una qualche modalità di mobilitazione e partecipazione patriottica. Il dato va ovviamente scomposto, interrogato criticamente e messo in relazione con le fonti, ma restituisce in sé una presenza tutt'altro che marginale, invitando a una riconsiderazione di quegli anni fondata anche su un più raffinato approccio prosopografico.

#### *Snodi e declinazioni della politica, soggetti, letture storiografiche*

La relativa discordanza sul livello della vita politica nella società aretina della prima metà del secolo lascia il posto a un sostanziale accordo sul riconoscimento degli snodi periodizzanti, che sono saldamente ancorati ai due bienni decisivi rispetto alla costruzione del nuovo assetto politico-istituzionale e alla diffusione degli ideali patriottici. Come è noto, i due bienni ebbero caratteri ed esiti molti diversi: non possono tuttavia essere separati nella lettura complessiva, alla luce dei nessi che investono le biografie dei protagonisti, l'evoluzione delle loro posizioni politiche, il mutamento della società aretina e della sua embrionale "opinione pubblica" negli anni che precedono l'unificazione nazionale. Da un lato, il 1848-1849, solcato dalle non poche contraddizioni nel campo dei riformatori e conclusosi con il riflusso delle aspirazioni di cambiamento e il ritorno di Leopoldo; dall'altro, il 1859-1860, racchiuso tra la celebre giornata del 27 aprile 1859, caratterizzata dal crollo definitivo del Granducato e dall'insediamento del governo provvisorio, e il plebiscito del marzo 1860, che sancì il passaggio della Toscana al regno di Vittorio Emanuele II e di lì a poco la sua integrazione nel nuovo Stato unitario. Non si trattò di uno sbocco inscritto nelle leggi della storia: da tempo la vecchia lettura patriottica

orientata a enfatizzare teleologicamente la realizzazione "inevitabile" dell'unità italiana ha lasciato il posto ad analisi che studiano l'autonoma evoluzione degli stati regionali pre-unitari, senza ingabbiarne la storia a mera antecedente del futuro stato nazionale (Meriggi 2002).

Per quanto riguarda la storia della Toscana granducale della prima metà dell'Ottocento non sono pochi i contributi, di sintesi o settoriali, che offrono un quadro ampio e articolato delle varie proposte e modelli di riorganizzazione dello Stato, del rapporto con le magistrature provinciali e dunque della delicata relazione centro-periferia (tra gli altri, Mori 1986; Coppini 1993). I più recenti lavori di Thomas Kroll e Antonio Chiavistelli, con i loro differenti piani interpretativi, si distinguono tra gli esiti più maturi di una stagione storiografica che non sembra aver ancora esaurito le sue potenzialità conoscitive. Queste ultime andrebbero sviluppate proprio attraverso una rinnovata esplorazione delle singole realtà locali e delle dinamiche politico-istituzionali che ne ritmano la vicenda.

Per il mondo politico e la società aretini i due passaggi cruciali sopra citati (1848-1849 e 1859-1860) furono anche un'occasione per uscire allo scoperto, per dare maggiore sostanza a fermenti che negli anni precedenti erano apparsi troppo isolati e privi di respiro organizzativo. L'entusiasmo per l'elezione di Pio IX e per i suoi primi provvedimenti riformatori, che sembrarono confermare l'immagine poi rivelatasi illusoria di "papa liberale", lievitò in seguito alla concessione dello Statuto da parte del Granduca il 17 febbraio 1848, che delineò finalmente i contorni di una monarchia costituzionale; si tradusse in una partecipazione non trascurabile alle prime campagne belliche per l'indipendenza; assunse infine risvolti inediti nei mesi del collasso temporaneo del sistema di potere granducale e del ministero Guerrazzi-Montanelli-Mazzoni, quando si profilò persino la possibile adesione della Toscana alla neonata Repubblica Romana. Si trattò di una fase breve e convulsa, come è noto, attraversata da incertezze, contraddizioni, divisioni interne allo schieramento democratico e alle visioni dei suoi stessi più autorevoli esponenti. Le speranze si dissolsero rapidamente, agevolando il ritorno di Leopoldo da Gaeta e la seconda restaurazione: ma ciò non toglie importanza alle molteplici novità che il biennio introdusse sul piano delle esperienze compiute da nuovi ceti borghesi in ascesa e desiderosi di una promozione sociale, delle forme e dei linguaggi con cui essi nutrono il loro *apprentissage* alla politica (Bertini 2003).

In quel frangente, anche ad Arezzo vennero allo scoperto le linee di demarcazione politica interne. Le famiglie più altolocate (tra le altre, Albergotti, Occhini, Guillichini, Aliotti, Mori) erano allineate all'orientamento moderato prevalente nell'ambiente toscano dei vari Cosimo Ridolfi e Gino Cappel-

ni più che al liberalismo costituzionale proprio di un Bettino Ricasoli e di un Vincenzo Salvagnoli: i cosiddetti “esaltati” sostenevano idee politiche più avanzate, riconoscendosi nelle posizioni di *leaders* di statura nazionale della democrazia come Montanelli e Guerrazzi. Alla sinistra dello schieramento politico, alcuni mazziniani spingevano per soluzioni più radicali, specialmente nei mesi in cui la fuga di Pio IX e la proclamazione della Repubblica Romana parvero prefigurare l'estensione alla Toscana di possibili trasformazioni istituzionali. Tra le figure di maggior spicco del territorio aretino, distintesesi per l'iniziale adesione alle sette carbonare e per un'attività politica che si protrasse fino alla conclusione dell'esperienza granducale, sono state ricordate quelle di Giuseppe Gherardi, Francesco Viviani, Carlo Pigli, Leonardo Romanelli, quest'ultimo destinato a una carriera politica di un certo rilievo nei primi decenni dell'Italia unita. Alle prime campagne belliche per l'indipendenza, combattute sui campi di Lombardia, Arezzo contribuì inoltre con una sua schiera di volontari, alla cui guida fu posto il capitano Oreste Brizi (Verani 1933a).

Ma è proprio sul variegato paesaggio politico cittadino che sarebbe auspicabile estendere l'analisi, andando oltre le cronache e i pur utili medaglioni biografici disponibili. Nel corso del biennio rivoluzionario si fecero strada per la prima volta in modo rilevante la questione nazionale e i temi della modernità istituzionale. Nel caso dei ceti nobiliari e della classe politica moderata della città, andrebbero messi alla prova l'approccio metodologico e la proposta interpretativa che Thomas Kroll ha adottato nel suo importante libro sul ruolo della nobiltà toscana nella prima metà dell'Ottocento. In particolare, il modello prosopografico delineato per ricostruire i rapporti con il potere centrale di Firenze, le reti di relazione, le strategie familiari, l'universo di valori e principi di riferimento meriterebbe di essere discusso con un'esplorazione ancor più sistematica dei casi locali. La tesi di Kroll, che prende in esame circa 1400 famiglie, è che il patriziato elaborò la sua ostilità ai Granduchi meno per motivi economici che per ragioni di ordine politico. L'espansione del moderno stato burocratico, con la conseguente modernizzazione dell'ordinamento amministrativo, sarebbe stata infatti all'origine di una profonda crisi di identità della nobiltà toscana: un declino limitato peraltro alla vita amministrativa e politica, non certo estensibile alla sfera culturale ed economica. Il patriziato toscano avrebbe di conseguenza partecipato al movimento liberale e nazionale con l'obiettivo primario di ribellarsi al sistema di dominio burocratico e di riconquistare la posizione perduta di ceto dirigente politico, guidando e controllando dall'alto il processo di affermazione dei «diritti di partecipazione politica garantiti da una costituzione rappresentativa». Secondo questa lettura, fu «l'attrito tra movimen-

to nazionale, concorrenza democratica e amministrazione burocratica» a spingere infine la nobiltà liberale ad allinearsi al programma nazionale e al sistema amministrativo del nuovo Stato unitario: quest'ultimo sarebbe stato pertanto «dal punto di vista del patriziato toscano una conseguenza collaterale e non voluta della sua azione politica contro lo Stato burocratico centralistico» (Kroll 2005, p. 12 s.).

Come si vede, la tesi solleva questioni importanti, che meriterebbero di essere raccolte e sviluppate nel confronto con lo specifico contesto aretino. Come si collocano le famiglie patrizie locali rispetto al quadro delineato da Kroll? Sono anch'esse portavoce di una insofferenza verso il sistema burocratico accentrato che avrebbe ridotto gli spazi di influenza dei ceti nobiliari nella sfera pubblica? O viceversa il tradizionale lealismo dinastico (cui si può aggiungere, come si diceva, la mediazione di Vittorio Fossombroni) fu sufficiente ad allineare l'*élite* alle direttive del potere granducale, almeno nella lunga fase che precedette il 1848? Questa sembrerebbe in effetti la chiave di lettura più persuasiva, allo stato attuale delle conoscenze e considerando una situazione municipale che nei fatti non conobbe alterazioni sostanziali di equilibri rispetto al sistema di controllo della macchina di potere locale incardinato sulle famiglie nobiliari. Di «schifosa aristocrazia aretina» parlava con astio Angiolo Fossombroni scrivendo nel 1861 al “nobilitato” cugino Enrico, in quanto tale giudicato un *parvenu* dal patriziato e osteggiato nella sua aspirazione di ascesa nella scala politica e sociale (Kroll 2005, p. 152). D'altra parte, ci sono invece testimonianze che attestano richieste di nobilitazione incoraggiate dalle stesse magistrature locali, dal Gonfaloniere ai Priori, al fine di alimentare quel decoro dell'antica nobiltà che trovava «proprio nell'amministrazione cittadina uno dei principali segnali di distinzione» (Chiavistelli 2006, p. 100). Continuava certo a prevalere nell'aristocrazia una chiusa diffidenza verso le espressioni moderne della sovranità nazionale e della forza dirompente che l'idea di nazione stava innescando presso strati crescenti della società e soprattutto della gioventù colta.

Resta il fatto che su quella che oggi si potrebbe definire la “cultura politica” dei ceti dominanti, ad Arezzo come altrove impersonati dalle *élites* possidenti, si avverte l'esigenza di supplementi di ricerca e di nuovi scavi archivistici e documentari. Occorre sondare più a fondo il sistema di valori e principi di quel mondo e dei suoi esponenti, i luoghi di formazione, gli strumenti attraverso cui passava la legittimazione di sé e un'azione politica che andrebbe correlata alla sua concreta articolazione e circolazione nella società locale. Tale ambizione di egemonia e controllo – come ha notato Simionetta Soldani, cogliendo alcune tipiche peculiarità del moderatismo toscano – non rinviava ai fondamenti della sovranità popolare e al riconoscimento dei cambiamenti in atto nella

società; si esprimeva piuttosto mediante il radicamento di forme autoritarie, di gerarchie e tradizioni consolidate, che contemplavano al massimo la «cauta cooptazione dall'alto di singoli individui meritevoli», un certo attivismo nel campo della carità e della beneficenza e una solida presenza nei circuiti della sociabilità culturale d'*élite* (Soldani 2005, p. xvii).

Il limite maggiore imputato a Kroll è quello di aver sottovalutato nella sua analisi tutto ciò che esorbita dal protagonismo dell'elemento nobiliare nella gestione delle istituzioni e della macchina del potere locale. Il rischio è di disegnare il profilo di una società immobile, arcaica, impermeabile a forme di mobilità sociale incarnate da forze borghesi in ascesa, i cui primi passi risalivano alle tante discontinuità introdotte dall'esperienza napoleonica in Italia. Lo sguardo sulla nobiltà aretina andrebbe dunque integrato con uno studio più ampio delle dinamiche politiche, culturali e sociali che attraversarono il territorio nell'età della Restaurazione e della rivoluzione nazionale. Anche qui si registrò una oscillazione tra le resistenze alla modernizzazione e le domande inedite provocate da un contesto che era sottoposto a improvvise accelerazioni. Nella cornice di una sfera pubblica in via di estensione erano chiamati a confrontarsi istituzioni, intellettuali, segmenti di società che reclamavano ruoli da protagonista. Il libro di Antonio Chiavistelli, da questo punto di vista, fornisce numerosi spunti di confronto e piste d'indagine che valgono a segnalare anche il circondario aretino come un'area meritevole di ulteriori ricerche. Si pensi alle ricadute in periferia degli effetti prodotti dall'«amministrazione sentimentale» affermata negli anni di Leopoldo II: un modello che sembra saldare la doppia natura di un potere che, accanto ai suoi tratti moderni e razionalizzatori, non rinuncia al ruolo di «sovrano gendarme», ribadendo la forza di meccanismi occhiuti di controllo e censura rispetto alla circolazione delle idee nello spazio pubblico (Chiavistelli 2006, pp. 57, 78, 93; Bruni 2015).

*Per una storia della "mentalità patriottica". Linguaggi, luoghi, circolazione*

I nuovi orientamenti della storiografia sull'Ottocento suggeriscono inoltre di entrare nello specifico delle realtà locali per rivisitare il tema classico dell'adesione alla causa patriottica, così come di riflesso quello della conservazione o delle resistenze ai mutamenti, soprattutto nelle campagne.

Chi erano, nel territorio aretino, coloro che parteciparono alle vicende del Risorgimento nazionale? Da dove venivano, quali erano i loro valori e le loro aspirazioni? Gli studi disponibili (Ramaccioni 1964, Salvadori 1992 e 2010, Armandi 2007 e in questo volume) ci parlano di alcune figure di ri-

lievo e di varia appartenenza (dal patriziato al mondo liberal democratico e mazziniano), che perciò potevano interpretare in modo differente concetti come libertà, indipendenza, unità. Riferendosi all'uso del lemma "unità", affermatosi sulla scia della predicazione mazziniana e democratica, Luca Mannori ha notato come la maggior parte dei contemporanei gli abbia preferito quello di "unione" (e poi di "unificazione"). La fortuna crescente del discorso nazionale e dell'italianismo, lungi dall'essere per lungo tempo sinonimo di unitarismo istituzionale, rispecchiava piuttosto l'attaccamento alle "piccole patrie" e il generico assetto confederale che avrebbe dovuto collegare i vari popoli italiani dopo il conseguimento della libertà e dell'indipendenza (in Banti *et alii* 2011, pp. 178-179, 378). È una osservazione che ben si adatta al caso aretino, e in generale al contesto toscano, dove il "municipalismo" e i particolarismi erano molto radicati e condizionavano sia le proposte di riforma delle istituzioni sia l'aspirazione a reclamare quegli spazi di libertà e indipendenza che la prospettiva dello Stato regionale non sembrava più in grado di garantire. Anche quando la città mostrò segnali di risveglio in ambito culturale (otto aretini compaiono tra i promotori dell'«Archivio Storico Italiano») e si diffuse una nuova sensibilità verso la conoscenza del passato, il richiamo al Medioevo – inteso come "età dell'oro" della storia aretina – restò sostanzialmente improntato a nostalgiche chiusure municipalistiche: testimonianza di una sostanziale impassibilità della cultura locale di fronte al contrasto tra classici e romantici e all'esortazione foscoliana "alle storie" (Galli 2010, pp. 240-243).

Le informazioni recentemente raccolte restituiscono comunque una società a maglie più larghe di quella circoscritta all'attivismo di poche famiglie o a isolate figure di riferimento. Gli oltre duemila aderenti alla causa risorgimentale – ma tabelle della Deputazione provinciale parlano di oltre 5300 soldati che combatterono nelle guerre di indipendenza (Armandi 2010a, p. 519 s. e in questo volume) – configurano una realtà per molti versi ancora poco conosciuta. Una delle possibili direzioni di ricerca è quella che indaga la «mentalità patriottica», con l'obiettivo di portarne alla luce i dati costitutivi in tema di coinvolgimento, canali di mobilitazione, aspetti e gradazioni della ricezione.

I molti lavori della più recente stagione storiografica – basti qui ricordare quelli di Alberto Mario Banti sul "discorso nazionale" e di Arianna Arisi Rota sulle matrici educative della cospirazione mazziniana – hanno recuperato temi tradizionali e li hanno esplorati alla luce degli approcci e dei metodi della storia culturale. Al centro non sono collocate tanto le azioni – politiche, militari o diplomatiche che siano – quanto piuttosto le motivazioni, le "molle" che innescarono la scelta patriottica, inquadrata nella loro base storico-letteraria e nella radice sentimentale ed emotiva. È così emerso

il potere di seduzione esercitato su tanti giovani da poesie, romanzi, opere teatrali di argomento storico-patriottico: al serbatoio letterario di pochi intellettuali «straordinariamente creativi» (tra gli altri, Alfieri, Foscolo, Berchet, Giusti, Manzoni, d'Azeglio, Pellico, Guerrazzi, Niccolini), molti giovani arruolatisi volontari nelle guerre per l'indipendenza attinsero l'idea di nazione e ne fecero «un orizzonte ideale capace di scatenare tempeste emotive nella mente e nel cuore» (Banti 2000, p. 32 s.).

Si tratta di uno sguardo che privilegia il registro discorsivo, le strategie retoriche, i tragitti della formazione culturale, le letture che orientano le scelte di vita, il radicamento di “figure profonde” (la nazione come metafora parentale, l'idea dell'onore e del sacrificio, il modello cristologico): il “canone” di riferimento che ne sarebbe derivato fu potente al punto tale da strutturare idee, abiti mentali, scelte politiche, fino all'accettazione consapevole del sacrificio di sé per il raggiungimento di un obiettivo circoscritto di sacralità.

La documentazione disponibile sul patriottismo aretino può dunque essere integrata attraverso lo studio della dimensione culturale di cui sono intessuti i processi politici: le modalità discorsive aiutano a comprendere la circolazione dell'idea nazionale, i vari livelli di coinvolgimento e di ricaduta sociale, le opposizioni esplicite, le adesioni opportunistiche. Le nuove proposte non vanno peraltro assunte in antagonismo con impianti di ricerca più tradizionali. Sarebbe viceversa auspicabile far dialogare e connettere le diverse prospettive più che concepirle come separate e incomunicabili. Alle fonti tradizionali (la stampa, anzitutto), possono essere affiancate le testimonianze che attengono alla dimensione privata (diari, autobiografie, epistolari, memorie): sono passaggi imprescindibili per fare luce sulle biografie di individui o di famiglie che furono protagonisti della politica aretina, così come delle figure meno conosciute, talora marginali o anonime, la cui presenza può affiorare talora attraverso il ritrovamento di carte e di scritti privati.

Un'attenzione particolare meritano inoltre i “luoghi” della formazione educativa e quelli che presiedono da un lato

alla legittimazione del potere granducale, dall'altro all'alfabetizzazione patriottica di segmenti via via crescenti della società locale: la famiglia, la scuola, i circoli politici e quelli della sociabilità culturale cittadina, quest'ultima intesa come un osservatorio privilegiato per cogliere l'emersione embrionale di una «comunità della parola» in grado di aprire canali nuovi alla stessa articolazione politica (Chiavistelli 2006, p. 121; cfr. Lisi 2007). Al loro interno si inseriscono le modalità che presiedono al rapporto con il passato, con particolare risalto per quell'età medievale (Balestracci 2015) che fu ampiamente evocata per esaltare l'autonomia aretina e anche per rivendicare genealogie funzionali alla legittimazione dell'azione nel presente.

Infine, la circolazione del discorso politico avviene secondo tempi e modalità in cui rivestono un ruolo importante anche alcuni ambiti che uniscono in sé risvolti sociali e simbolici: si pensi alle feste (Zangheri 1996), ai rituali, ai loro linguaggi variegati (monumenti, musica, colori) che sono parte integrante di quella “nuova” politica ottocentesca e dei processi di nazionalizzazione mirabilmente tratteggiati negli anni Settanta da George Mosse. La “melodrammatizzazione” della politica (Sorba 2015) schiude in effetti aperture tematiche affascinanti. Senza enfatizzarne il peso e la diffusione, essa si fonda su approcci storiografici che invitano a dilatare lo sguardo, a studiare i dispositivi narrativi – visuali e testuali – che, attingendo a modalità espressive nuove, entrano per questa via nella sfera stessa della sensibilità politica.

Le domande poste da quella che possiamo definire una storia sociale e culturale della politica aprono dunque numerosi e promettenti sentieri di ricerca anche per una migliore conoscenza della realtà aretina nella prima metà dell'Ottocento. Esse invitano a sondare da angolazioni poco consuete le dinamiche interne alla società locale, a metterle in relazione con ciò che si muove nel territorio toscano e negli Stati limitrofi, a ricostruire lo sviluppo e la circolazione dei diversi “linguaggi” di cui è intessuto uno spazio della politica che tende ad allargare i propri confini e a inglobare i nuovi soggetti che ne diventano protagonisti.

